

Quaderni di Cinema

N. 9 - ANNO II - DICEMBRE - 2025

**Sezione:
Eventi**

**Cinema indie e nuove voci:
l'evento NiC torna a riempire
il Cinema Vittoria**

di Rose Mazzone

Il cinema indipendente, pur realizzato e fruito ancora da una ristretta nicchia di appassionati, ha nuovamente riempito l'ampia sala del Cinema Vittoria, nell'ultimo evento targato NiC. Lo scorso 19 novembre, infatti, si è tenuta al Vomero una serata volta, come di consueto, al connubio dell'arte cinematografica con la musica, la fotografia e un ricco stand espositivo, tra le note di Sandro de Polena e i ricami del brand napoletano Zu Street. Valicato il foyer, tra bicchieri di vino e dilettevoli chiacchiere, i numerosissimi spettatori si sono recati in sala per assistere alle proiezioni, caratterizzate da un'interessante *varietas* di temi e tempi: dopo il cortometraggio accademico *Predestinati* di Sara Alicandro, realizzato nell'ambito del Master in Cinema e Televisione dell'Università Suor Orsola Benincasa, si è assistito ad una piccola perla dell'animazione campana, *Qahwa Sada* di Alex Amoresano e Maria Alessia Di Maio, una delicata quanto suggestiva denuncia del genocidio palestinese, a partire da teneri e rituali scorci domestici. È seguito sul grande schermo *Simulacra* di Francesco Vacca che, nella distorsione dello sguardo, del suono e del ricordo, ha immerso il pubblico nell'onirico e nel distopico. È stato presentato, inoltre, in anteprima, *Timoria*, primo episodio di una nuova serie TV di produzione AVAMAT ispirata ai grandi classici della letteratura. Un'importante novità, peraltro, ha calcato il palco del cinema, a partire dal bando *Un minuto di cinema*: a cavallo tra le diverse proiezioni, il microfono è passato tra le mani di 4 sceneggiatori emergenti, che sono stati chiamati a tenere dinanzi al pubblico un breve pitch di presentazione dei



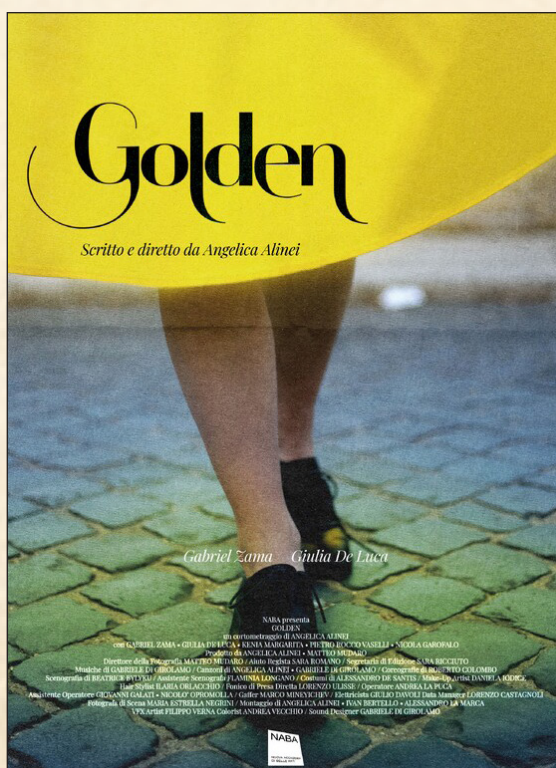
propri progetti. Tra Tommaso Vitiello, Vincenzo Sommella, Simon Cappuccio e Daniele Esposito, è emerso vincitore, a fronte della votazione popolare, proprio quest'ultimo. Sarà così prodotto da AVAMAT il suo cortometraggio in formato verticale, dal titolo *The Unboxing Minute*, dalla contemporanea - quasi dissacrante - ispirazione hitcockiana. La serata, in definitiva, si è chiusa nel generale ed entusiastico plauso del pubblico, confermando il successo di un appuntamento originale e composito, capace di integrare le più disparate arti in un unico ambiente cinematografico. L'affluenza riscontrata

dimostra come, grazie all'impegno di realtà come NiC e AVAMAT, il cinema indipendente trovi a Napoli, oggi come allora, spazio, voce e una viva comunità pronta ad accoglierlo.

**Sezione:
Critica rassegna NiC
Golden di Angelica Alinei:
tra musical e incubo**

di Letizia De Ieso

Golden è un cortometraggio ricco di musica, colori e sogni. Ma è anche tutto il contrario. Con questo clima profondamente marcato e curato esteticamente, in stile *Grease*, dunque American Diner anni '50, si scontra una realtà ancor più strana ma sul lato opposto. Fin dall'inizio si avverte che c'è qualcosa che non va. L'ambientazione è estremamente 'finta', letteralmente un American Dream tipico di uno stile filmistico che non rappresenta ormai la realtà. Il tutto si presenta inoltre come musical, enfatizzando così per l'appunto il lato artificiosamente sognante. I colori riprendono questo clima, in particolare la luce dorata del tramonto, da cui prende nome il cortometraggio, *Golden*. Quest'atmosfera contiene brevi e strane parentesi in cui si vede Enrique, il protagonista, prendere delle pillole, a cui seguono immagini confuse totalmente



dissonanti con l'ambiente generale del cortometraggio. Il ragazzo, entrando in un bar, conosce Gloria, cameriera di questo irreale Diner Cafè, nei cui occhi vede una scintilla. Da qui Enrique, con chitarra sempre in spalla, inizia a cantare coinvolgendo la ragazza, con cui scopre avere un sogno in comune: realizzare un musical. I due, tenendosi in contatto, iniziano a lavorare al progetto, ma durante la preparazione la linea tra realtà, ricordo e fantasia inizia a sfumare per il protagonista: i suoi ricordi si mischiano con immagini inquietanti: scatole di pillole, una donna, una cinepresa Super 8, una vecchia tv che mostra scene di una commedia musicale anni '50. Il risultato è un prodotto innovativo che mischia elementi di musical, genere poco sfruttato nel panorama odierno cinematografico, con elementi di thriller psicologico. Si evince dunque una narrazione non convenzionale sospesa tra sogno e incubo, creatività e fragilità interiore. *Golden* non è un prodotto leggero o romantico come può apparire, è più una riflessione 'dark', onirica, sulla creatività, sulla memoria e sull'identità, che utilizza il musical come espediente narrativo in maniera del tutto originale.



***Simulacra* di Francesco Vacca** **di Giovanni Gervasio**

Scritto e diretto da Francesco Vacca, *Simulacra* indaga l'orrore più intimo: quello di una coscienza che si sgretola mentre tenta di riaffermare la propria identità. L'apparente ritorno alla ribalta di un celebre pianista, dopo un lungo silenzio, diventa così il palcoscenico di un incubo percettivo, dove realtà

e proiezione mentale si contaminano fino a risultare indistinguibili. Paolo vaga in un camerino che sembra non riconoscere, sospeso in una nebbia cognitiva che trova un fragile appiglio nelle assicurazioni di Nicola, direttore del teatro e garante di una normalità solo presunta. È davanti allo specchio, però, che si incrina la superficie: il gesto automatico delle mani che suonano un pianoforte assente preannuncia una frattura ormai irreparabile. L'ingresso in scena letteralmente non è che l'inasprirsi della distorsione. Il pubblico applaude, la musica scorre, eppure basta una nota stonata perché l'incantesimo crolli: un camice ospedaliero sostituisce l'abito da concerto, dettaglio ignorato dagli spettatori ma decisivo per il protagonista. L'atto performativo diventa allora un terreno instabile, dove lo strumento scompare, riappare, e infine suona da sé, trasformando l'arte in un atto di conflitto. Quando Paolo tenta di bloccarlo, la sua mano resta intrappolata, incapace di liberarsi, come se la musica stessa reclamasse una parte del suo corpo. Il suono continuo di una nota si trasfigura in un impietoso piattume di un elettrocardiogramma: è il segnale del vero risveglio, in una clinica asettica, dove un visore di realtà virtuale svela la natura artificiale dell'intera esperienza. È qui che il corto svela la sua critica più incisiva: la memoria, manipolata e addomesticata dalla tecnologia, diventa un territorio di rimozione programmata, un altrove in cui l'identità rischia di dissolversi. Paolo accetta senza esitazione una nuova sessione, come prigioniero consenziente di un meccanismo di auto-cancellazione. E nel gesto di aprire una sola mano, constatando l'assenza dell'altra, si condensa l'interrogativo centrale di *Simulacra*: quanto di noi sopravvive quando ciò che ricordiamo (o scegliamo di dimenticare) non ci appartiene più? Il risultato è un'opera che, pur nel suo taglio volutamente claustrofobico, riflette con lucidità sulle derive dell'immaginazione e sulle ombre che essa proietta, accompagnando lo spettatore in un viaggio che mette in discussione la stessa definizione di realtà.

“In Paradiso per scambio”, una cruda e realistica storia di violenza nella periferia di Napoli

di Francesco Esposito

Negli ultimi anni la città di Napoli (e non solo), attraverso film e serie tv di successo, è diventata protagonista di

una cospicua narrazione di storie di criminalità. Molti di questi prodotti - ma non tutti - sono caratterizzati, oltre che da un'estrema spettacolarizzazione della violenza (la quale più che infastidire o disgustare lo spettatore, tende ad affascinarlo), anche da una mitizzazione dei criminali protagonisti (retaggio questo, in realtà, di tutto un prolifico genere cinematografico, quello dei gangster movie), i quali tendono ad apparire belli, affascinanti e, in un'accezione mitica del termine, eroici. È difficilissimo, per chi voglia raccontare storie di questo tipo, distaccarsi da queste caratteristiche e dire qualcosa di veramente autentico e personale ed è facilissimo cadere nel già visto, nella blanda storia “Gomorra-style” ormai trita e ritrita. Pasquale Riccio, con il suo cortometraggio *In Paradiso per scambio* ci riesce. Se da un lato la storia non brilla certo per originalità, dall'altro è raccontata con grande realismo. Rifuggendo da quell'estetica del degrado propria di molti film e di molte serie tv nostrani (ambientati a Napoli e non) e dalla bellezza della violenza sullo schermo, Pasquale Riccio punta tutto su una resa autentica e realistica della vicenda narrata (che peraltro ricorda atroci fatti di sangue realmente verificatisi nella città). La regia asciutta e dal taglio documentaristico, con un uso quasi totale della camera a mano che segue i protagonisti, cala lo spettatore direttamente nella storia con un effetto di immediatezza e i dialoghi, estremamente quotidiani e “banali” tra i protagonisti, infondono profondità umana ai personaggi. Infine, l'unica scena di violenza nel corto colpisce per il suo crudo realismo e la resa totalmente antispettacolare, con la camera che indugia molto sull'espressione dei due personaggi coinvolti, ma sceglie di non



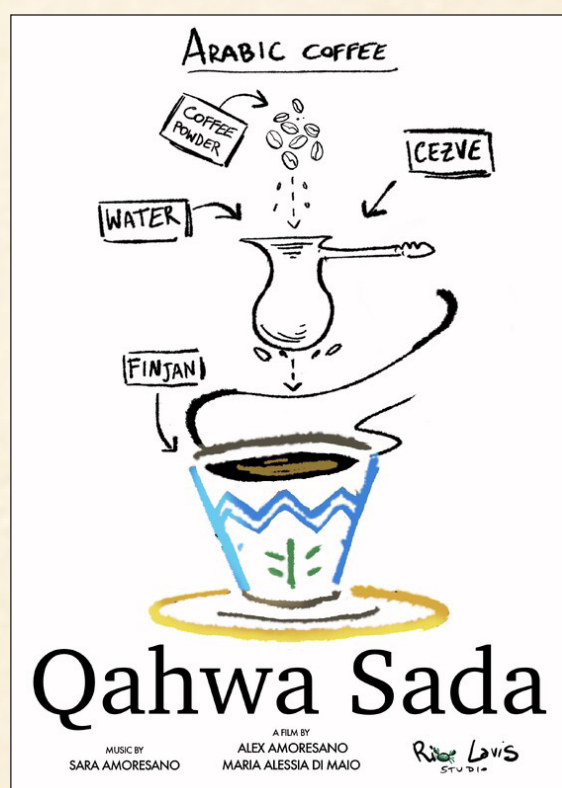
mostrarci tutto. *In Paradiso per scambio* si inserisce forse in un filone di film ormai esausto, ma lo fa con personalità e coraggio, raccontando una storia autentica e vera, in cui la tenerezza e la violenza convivono, talvolta anche all'interno dello stesso personaggio.

***Sharing is caring* di Vincenzo Mauro**

di Letizia De Ieso

Sharing is Caring, esordio alla regia di Vincenzo Mauro (Napoli), è una satira brillante e pungente sull'ossessione per i dati e la (sovra)condivisione digitale. Marco è un aspirante crypto-trader. Noleggia un'auto e attiva "Sharing is Caring", un servizio che premia in denaro chi condivide la propria vita, ma, mentre confessa i suoi segreti al microfono di bordo, scopre che le sue parole stanno diventando virali, in diretta nazionale. Ironico e inquietante, *Sharing is Caring* ci accompagna con leggerezza nel lato oscuro della condivisione compulsiva. Dove finisce la libertà... e dove inizia l'intrattenimento? Il regista, Vincenzo Mauro, sceglie un'ambientazione scarna, un'auto, ed un unico attore, ma l'esito è tutt'altro che lento e monotono. Il risultato è un cortometraggio che, pur non durando pochissimo, tiene incollati allo schermo, complice l'interpretazione dell'attore e la regia che crea un crescendo di tensione fino al momento di massimo climax. Marco vive da precario in un clima di bugie verso la sua famiglia e non solo. Infatti lo seguiamo mentre, guidando, parla a telefono con la madre, a cui chiede soldi, nonostante racconti di quanto l'attività per cui lavora stia

dando i suoi frutti. Le bugie che tiene per sé verranno pubblicamente espresse al mondo e ciò enfatizza anche l'universo lavorativo del 'tentare la strada facile', che puntualmente porta con sé l'inganno: in questo caso il prezzo da pagare per la somma di denaro guadagnata è la perdita totale della privacy. Il servizio si attiva con i segreti più profondi ed imbarazzanti: più sono reconditi più il denaro si accumula. Il protagonista verrà infine preso in agguato da una folla di inferociti che lo portano via dall'auto, furiosi. Marco delude tutti: sé stesso, la madre, la cugina (protagonista dei suoi imbarazzanti segreti), lo zio, e persino gli ascoltatori della radio dove vengono trasmesse le sue confessioni, indignati per le terribili confidenze espresse. La presa in giro finale è che Marco rinuncerà anche ai soldi, avendo perso del tutto la cosa più importante, la sua dignità.



***Qahwa Sada* di Alex Amoresano e Maria Alessia di Maio**

di Giovanni Gervasio

In *Qahwa Sada* la routine di un gesto quotidiano, preparare un caffè arabo, diventa specchio di una memoria che rifiuta di cedere al dolore. Il corto costruisce la scena in una casa che appare normale: un uomo sveglia al mattino, una figlia con cui scambia un sorriso, l'attesa del calore di un rito familiare. Ma è uno specchio che nasconde la crepa: nella cornice dell'illusione, la camera si sposta ed emerge la verità. La casa non è che uno scheletro in un deserto polveroso, la tazza rimane vuota tra le mani dell'uomo, e quella figlia non c'è più. La bellezza visiva e la delicatezza narrativa del film convergono in un'unica

domanda dolorosa: quanto siamo disposti a inventare per non perdere ciò che amiamo? *Qahwa Sada* non cerca lo shock fine a sé stesso: il suo potere risiede nella discrezione, nella sottrazione. Un gesto d'amore lento, quotidiano, paterno, diventa un atto di sopravvivenza psicologica. L'animazione alleggerisce la crudezza del tema, ma non scioglie la densità del tormento: l'assenza si fa presenza, la nostalgia diventa sostanza. La decisione di non imporre la perdita in modo esplicito, ma di renderla come una graduale dissoluzione del reale in un ricordo confortante, poi infranto, conferisce al corto un'inquietudine sottile ma persistente. Il dolore non è urlato, è sussurrato nella sequenza delle azioni: il bricco che riempie la tazza, il sorriso, lo sguardo all'orizzonte. La scena si incrina quando l'illusione vacilla, e il silenzio finale pesa quanto un grido. In un'epoca in cui molti corti aspirano alla spettacolarità o al grottesco, *Qahwa Sada* osa un minimalismo narrativo e visivo intenso: un effetto quieto e potente, che lavora su tensione e perdita con delicatezza. Il risultato è un'opera breve ma capace di restare addosso. Un invito a riflettere sulla memoria, sul lutto, su ciò che creiamo per proteggere noi stessi dall'irreversibile.

***Domus amoris* di Maria Verde, tra memorie passate estetizzanti e melodrammi sovvertiti**

di Rose Mazzone

Il cortometraggio *Domus Amoris*, diretto ormai quasi una decade fa dalla regista campana Maria Verde, rilegge la Napoli del dopoguerra attraverso le stanze morbide e claustrofobiche di un bordello, trasformato in microcosmo di desideri, potere e frustrazioni. Al centro della vicenda troneggia la matrona interpretata da Gabriella Cerino, presenza scenica magnetica, capace di incarnare valentemente la durezza e la vulnerabilità di una donna che governa il suo piccolo impero di gigolò. Il corto sovverte con decisione gli schemi consueti della rappresentazione del meretricio: non sono le prostitute a essere sfruttate, bensì la proprietaria stessa a restare invischiata in una passione non corrisposta, dimostrandosi così figura ambivalente, divisa tra durezza manifesta e fragilità interiore. Il suo amore segreto per uno dei giovani lavoratori si incrina quando questi intreccia una relazione con Miss Adele, nobildonna elegante e misteriosa che frequenta abitualmente la casa d'appuntamenti. La fuga finale della coppia sancisce un rovesciamento definitivo: la matrona, simbolo del potere, rimane sola nelle stanze vuote del vecchio palazzo affacciato su un vicolo napoletano, ora ridotto a eco malinconica di ciò che è stato. Se la scrittura punta con decisione al melodramma – talvolta sfiorando la dimensione della soap opera nel tratteggio dei conflitti sentimentali e



nelle svolte più enfatiche —, è però nel comparto visivo che *Domus Amoris* trova la sua cifra più compiuta. Costumi ricercati, make-up ricco di sfumature e una scenografia attenta ai dettagli storici, infatti, restituiscono un'estetica vibrante, capace di evocare una sensualità decadente e un'atmosfera sospesa tra realtà e artificio. Il risultato è un corto che, pur con alcuni eccessi tonali, propone uno sguardo originale sul desiderio e sul potere, rinegoziando ruoli e gerarchie in un contesto tradizionalmente segnato da dicotomie rigide. *Domus Amoris* rimane, in definitiva, un esercizio affascinante di stile e inversione narrativa, dove la fragilità del cuore umano si muove tra velluti consunti e ombre del passato.



Sezione: Cinema e Musica *Attesa dei Cani da Macello*

di **Letizia De Ieso**

Ultimo 'episodio' musicale del primo ep dei Cani da Macello è *Attesa*, che già dal titolo crea un paradosso. Abbiamo seguito queste strane maschere da *Pensiere*, riflettendo sull'alienazione di questi personaggi che, pur vivendo le vicende del loro piccolo microcosmo formato da umani con maschere da cani, si trovano puntualmente in mezzo a gente 'normale'. Ciò denota un profondo distacco da tutta questa fetta di persone e denota i personaggi dell'EP come alienati, in quanto esistenti non in un mondo a parte in cui tutti sono così, ma esistenti in un mondo normale con persone normali di cui loro sono una piccola minoranza. L'EP segue storie verticali, unite da una sottile linea orizzontale che sono i personaggi e le tematiche affrontate. Da *Come se fossi* notiamo un cambio di rotta: sia lo stile registico che di narrazione diventano più maturi, presagendo che nel prossimo EP lo stile si trasformerà radicalmente. Per *Attesa* la situazione è differente: in *primis* questa canzone è stata scritta ed utilizzata per il cortometraggio *In attesa del titolo* di Emanuele Matera, dunque scrittura e creazione *ad hoc*. Lo stile narrativo del videoclip però si distacca in parte dalla funzione che la canzone assume nel corto, poiché vediamo le solite maschere, cane nero e cane bianco.

In questo caso il cane nero, come in *Come se fossi*, è donna, e si trova nella piazza in cui si svolge il cortometraggio. Si avvicina al suonatore di chitarra e viene 'trasportata' in un altro mondo, teoricamente immaginazione - o forse no. Da qui si crea il distacco. Ci troviamo dunque in un luogo etereo in cui l'attuale protagonista incontra la barboncina bianca, contesa nei vari episodi da più cani, senza sapere effettivamente se lei stia con qualcuno di loro o se sia immaginazione di essi. In questo luogo quasi sognante, fatto di antiche rovine su cui la natura prendendo il sopravvento, la barboncina fugge dalla protagonista che la rincorre, il tutto intermezzato da una sigaretta che si consuma. Le due si incontrano, ma, non appena le mani si stanno per toccare, la sigaretta si consuma del tutto, e la protagonista torna nel 'mondo reale', rimasta ormai sola, in attesa di qualcosa. Che sia questo il nuovo EP?

Sezione: Cinema e Videogiochi



Arc Raiders - Veramente la bomba che tutti si aspettavano

di **Giovanni Gervasio**

Rieccoci dopo un mese a parlare di nuovo di *ARC Raiders*. Embark Studios costruisce un immaginario post-apocalittico che rilegge il genere dell'*extraction shooter* alla luce di una sensibilità quasi cinematografica, dove la lotta per la sopravvivenza si trasforma in un'analisi della fragilità umana. Il mondo di gioco, segnato da rovine industriali e paesaggi svuotati, è un terreno che risuona di una tensione costante: ogni incursione diventa un capitolo autonomo, una narrazione costruita attraverso il rischio, l'imprevisto, la precarietà. L'estetica, a metà tra retrofuturismo e reportage bellico, incornicia una lotta che non ha nulla di eroico, ma che si nutre della vulnerabilità dei suoi protagonisti. Il cuore pulsante dell'esperienza è l'interazione tra giocatori e ambiente: i colossi meccanici che discendono dai cieli non sono antagonisti spettacolari, bensì presenze impersonali, quasi burocratiche nella loro funzione distruttiva. La traversata tra macerie e campi aperti non cerca la glorificazione del combattimento, bensì sottolinea la piccolezza dell'individuo di fronte a forze che lo sovrastano, amplificando quella sensazione di instabilità che accompagna ogni estrazione. La mobilità fluida, gli scontri improvvisi e la minaccia costante di altri gruppi

Quaderni di Cinema

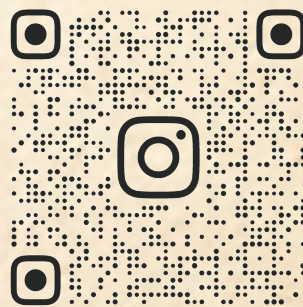
SUPPLEMENTO AL
CORRIERE DI PIANURA

N. 9 DICEMBRE 2025

A CURA DI
EMANUELE MATERA

trasformano ogni *raid* in un dispositivo narrativo autonomo, dove la tensione non nasce da ciò che appare, ma da ciò che potrebbe accadere. La criticità più evidente, tuttavia, è insita nella stessa identità del titolo: *ARC Raiders* non fa nulla per risultare accomodante. La punizione è severa, la perdita tangibile, il margine d'errore minimo. È un mondo che non concede consolazioni, e proprio per questo riesce a dare forma a un'esperienza autenticamente immersiva. L'asprezza del gameplay si riflette in un'atmosfera sonora fatta di distorsioni, di comunicazioni frammentarie, di meccanismi che vibrano a fondo campo, come eco di un conflitto ininterrotto. Le sessioni in solitaria, per quanto possibili, accentuano un senso di alienazione che sembra quasi ricercato, un modo per ricordare che questo universo non è stato progettato per essere addomesticato.

ARC Raiders si distingue non per la sua accessibilità, ma per la coerenza con cui costruisce un mondo che respinge e affascina allo stesso tempo. È un prodotto che rifiuta la spettacolarità fine a sé stessa e preferisce indagare la dimensione intermedia tra gioco e racconto, tra lotta e testimonianza. Laddove molti titoli del genere si accontentano del loop ludico, qui la ripetizione diventa un atto drammaturgico: ogni uscita, ogni ritorno alla base, è un frammento di una storia più grande, mai davvero raccontata ma sempre percepita. Il risultato è un'esperienza che, pur consapevole dei suoi limiti e della sua durezza, riesce a proporsi come una delle declinazioni più mature e inquietamente evocative del genere.



@_AVAMAT